

P38

*del' Uff. ing. E. Poggiani  
coppio del 2.*

RAFFAELLO BATTAGLIA

---

# IL CASO SAVINI



PARENZO  
STAB. TIP. GAETANO COANA & FIGLI

---

1920

**Osservazioni intorno al libro: „Le origini e le evoluzioni storiche della Civiltà latina e della nomenclatura locale della Venezia Giulia“ di PIETRO SAVINI (edito a cura della R. Deputazione Veneta di storia patria - Venezia 1918, pag.<sup>c</sup> 202).**

Il libro del signor PIETRO SAVINI, *Le origini e le evoluzioni storiche della Civiltà latina e della nomenclatura locale della Venezia Giulia*, è interessante perchè dimostra, se mai, l'italianità e latinità autoctona dei paesi compresi nella Venezia Giulia. Peccato che abbia troppe somiglianze con altri libri, tanto da riuscire un plagio. Giudichi il lettore.

Mi limito ad alcuni esempi di prova. Dico *alcuni esempi*, perchè altrimenti dovrei forse trascrivere, divise in due colonne (originale e copia), quasi tutte le pagine del Savini.

MARCHESETTI, *I Castellieri di Trieste e della Regione Giulia* („Atti del Museo Civico di Storia Naturale“, X, v. IV della nuova serie) Trieste 1903, p. 155:

„Ma la conoscenza della civiltà che fioriva nelle nostre *provincie* durante la prima epoca del ferro, specialmente durante il secondo e il terzo periodo della stessa, ci viene completata dalle grandi necropoli, che furono esplorate negli *ultimi due decenni*, tanto nell'alto Goriziano, che in varie parti dell'Istria. Le vaste ed importanti necropoli di S. Lucia e di Caporetto, nella valle dell'Isonzo, nelle quali si apersero 7500 tombe, ci fornirono un ric-

SAVINI, *Le origini e le evoluzioni storiche della civiltà latina e della nomenclatura locale nella Venezia Giulia*, Venezia, 1918, p. 30:

„Ma la conoscenza della civiltà che fioriva nelle nostre *terre* durante la prima epoca del ferro, specialmente durante il secondo e il terzo periodo della stessa, ci viene completata dalle grandi necropoli, che furono esplorate negli *ultimi tre decenni*, tanto nell'alto Goriziano che in varie parti (*del Carso*) e dell'Istria<sup>1)</sup>). Le vaste ed importanti necropoli di S. Lucia e di Caporetto, nella valle dell'Isonzo, nelle quali si apersero quasi 7500 tombe, ci fornirono un ricchissimo corredo fu-

chissimo corredo funerario appartenente a quasi cinque secoli, onde viene splendidamente lumeggiata la storia di quelle romantiche vallate alpine."

nerario appartenente a quasi cinque secoli, onde viene splendidamente lumeggiata la storia di quelle romantiche vallate alpine."

Come si vede, il Savini modificò e corresse un po' questo periodo: preferì, ad esempio, *terre* in luogo di *province*; e tradusse in *tre decenni* i *due decenni* del testo originale del Marchesetti, per quanto si sappia che nell'ultimo decennio poche grandi o piccole necropoli vennero esplorate nel Carso e nell'Istria; nella nota (1), non citò il lavoro del Marchesetti dal quale copiava, ma all'incontro le opere dello stesso autore sugli scavi della necropoli di S. Lucia (*La necropoli di S. Lucia presso Tolmino, Trieste 1886* (e non 1866 come nel testo del Savini), *Scavi della necropoli di S. Lucia, Trieste 1893, ecc.*)

Più avanti il Savini, pur copiando, modificò maggiormente il testo del Marchesetti:

MARCHESETTI, op. cit., pag. 155:

„In Istria si ebbe un'interessante necropoli nel castelliere di Villanova al Quietò, nella quale si scoperchiarono 133 tombe. Altre 76 se ne esplorarono in quello poco discosto di S. Dionisio ed alcune pure si trovarono in quello di S. Martino di Torre. Ma più vasti e importanti ancora riescono gli scavi praticati nelle necropoli al piede dei castellieri de' Pizzughi presso Parenzo, in cui si apersero 462 tombe, con una preziosa *suppellettile* di bronzi e fittili. Altrettanto feconde furono le indagini fatte al Castelliere di Vermo che fornì larga messe di oggetti. Contributo non ispregevole diedero le necropoli orientali di Sapiane e Ielsane, al pari di quella di Castua" ecc.

SAVINI, op. cit., pag. 31:

„In Istria un primissimo posto spetta indubbiamente alle scoperte paleontologiche della necropoli del Castelliere di Villanova al Quietò, ove si scoperchiarono 133 tombe, mentre altre 76 se ne esplorarono in quello limitrofo di S. Dionisio, e all'altra, al piede dei castellieri Pizzughi presso Parenzo, in cui si apersero 462 tombe, con una preziosa *raccolta* di bronzi e fittili<sup>1)</sup> — cita il lavoro dell'AMOROSO, non nominato dal Marchesetti. — Di non poca importanza riuscirono pure gli scavi intrapresi nel Castelliere di Vermo<sup>2)</sup> — cita AMOROSO e MARCHESETTI, ma non *I castellieri, ecc.* — e le scoperte fatte nelle necropoli orientali di Pieve di Elsacco e di Sappiaccio, nonchè quella di Castua" ecc.

Il Savini si sarà permesso di introdurre queste importanti e profonde modificazioni nel testo copiato (perfino l'italianizzazione

dei nomi di due località), perchè un tempo condusse anche lui ricerche entro un pozzo naturale a S. Canziano (la Grotta delle Mosche), per conto del Museo di Corte di Vienna, al quale anzi cedette cimeli *nostri* importantissimi per lo studio della storia primitiva di *queste* regioni <sup>1)</sup>.

Il prof. dott. Piero Sticotti, direttore del Civico Museo di Storia e d'Arte in Trieste, narra così:

„Nell'ottobre del 1904 un giovanotto, di nome Pietro Savini, portava al nostro museo un elmo di bronzo, che egli aveva scoperto durante una ricognizione impresa in compagnia di alcuni signori della Sezione grotte della Società Alpina delle Giulie nella Caverna delle mosche, presso S. Canziano del Carso. Ora, a questa benemerita Società non essendo riuscito di far valere i suoi diritti di proprietà, la direzione del museo trattò a lungo direttamente col Savini e finì coll'offrirgli per l'acquisto dell'elmo una somma rilevantissima, la quale non corrispondeva certo al valore dell'oggetto per sè stesso, ma era giustificato dal desiderio nostro di assicurarlo al patrimonio storico della regione. Senonchè anche altre pratiche e combinazioni escogitate dal comune dovevano naufragare, poichè il Savini diede la preferenza al museo viennese di storia naturale, il quale assicurava, come pare, allo scopritore i mezzi per continuare le sue ricerche in quella caverna. Queste, stando a notizie comunicate dal Savini ai giornali, sortirono anche esito felice: ridisceso nella voragine egli vi pescò un deposito assai ricco di vari oggetti di bronzo preromani. Nell'attesa di veder pubblicati da chi e quando che sia i risultati di questa esplorazione, la quale, comunque condotta, avrà servito, ne abbiamo fiducia, a lumeggiare di nuovo l'aspetto storico delle interessanti caverne del nostro territorio, crediamo doveroso d'informare i nostri concittadini sull'importanza dell'elmo trovato nella caverna delle mosche e andato perduto per la nostra raccolta patria <sup>2)</sup>.“

Ora, i due lavori, che contribuirono in particolar modo alla formazione della prima parte del lavoro esaminato, sono: *L'Istria*

<sup>1)</sup> Cfr. SZOMBATHY, *Altertumsfunde aus den Höhlen bei St. Kanzian im Oesterreichischen Küstenlande*, „Mitteil. der Prähistorischen Komm. der K. Akademie der Wissenschaften“ Bd. II, Wien 1913.

<sup>2)</sup> STICOTTI, *Recenti scoperte di antichità a Trieste e nel suo territorio*, in „Archeografo Triestino“, XXXIV (vol. VI della III serie), Trieste 1911, p. 213.

sino ad Augusto del prof. BERNARDO BENUSSI (estr. dell' „Archeografo Triestino“, Trieste 1883), e la *Silloge delle iscrizioni venetiche, con note sugli antichi alfabeti e sistemi di scrittura usati dagli italici e dagli etruschi*, del prof. FEDERICO CORDENONS (Feltre, 1911). Tutti i paragrafi che trattano delle antiche stirpi storiche della Venezia Giulia, sono formati a spese di quello che scrissero i due sullodati studiosi. Le note, le citazioni, i passi e i versi tolti dagli autori latini, furono, senza neppure foccare una virgola, trasportati dal testo del Benussi a quello del Savini.

Giudichi il lettore da questi esempi.

BENUSSI, *L'Istria fino ad Augusto*, pag. 100 e seg.:

„La maggior parte degli scrittori li fa giungere (i Veneti) dall'Oriente. Così Sofocle,<sup>147</sup> Meandro Milesio,<sup>148</sup> Polemone Iliense,<sup>149</sup> Catone,<sup>150</sup> Scimno Chio, (v. 380) Cornelio Nepote e Plinio,<sup>151</sup> Tito Livio,<sup>152</sup> Virgilio,<sup>153</sup> Messala Corvino,<sup>154</sup> Pomponio Mela, (2, 4) Q. Curzio,<sup>155</sup> Darete Frigio,<sup>156</sup> Arriano (Eustazio, Com. 378), Ovidio,<sup>157</sup> Tacito,<sup>158</sup> Silio Italico, (8, 856), Lucano,<sup>159</sup> Giustino (20, 2) Triboniano,<sup>160</sup> Claudiano<sup>161</sup> ed altri<sup>162</sup> i quali tutti s'accordano nel considerarli affini o discendenti da quegli Eneti o Veneti che abitavano nella Pafflagonia, d'onde emigrarono all'Adriatico insieme a parte di quelle schiere troiane, ch'essi avevano infruttuosamente ajutato nella famosa guerra di Troja.“

<sup>147</sup> Vedi Strabone 13, 1, 53 alla nota 193.

<sup>148</sup> Müller, Geogr. Graeci min. 2, 337, fr. 9. Vedi nota 195.

<sup>149</sup> Müller, o. c. 3, 122; fr. fr. 22: Veneti olim Paphlagoniam incolentes postea in Adriam transmigrarunt.

<sup>150</sup> Plinio 3, 130: Venefos Trojana stirpe ortos auctor est Cato.

<sup>151</sup> C. I. Solini Polystor. c. 46:..... ut Cornelius Nepos perhibet, Paphla-

SAVINI, op. laud., pag. 36 e seg.:

„La maggior parte dei classici greci e latini li fa giungere dall'Oriente. Così Sofocle, (4) Meandro Milesio, (5) Scimno di Chio, (6) Polemone Iliense, (7) Catone, (8) Cornelio Nepote (9) e Plinio, (10), Tito Livio, (11), Virgilio, (12), Messala Corvino, (13), Pomponio Mela, (14), Quinto Curzio, (15), Darete Frigio, (16), Arriano, (17), Ovidio (1), Tacito (2), Silio Italico (3), Lucano (4), Giustino (5), Triboniano (6), Claudiano (7), ed altri, i quali tutti si accordano nel considerarli affini o discendenti degli Eneti o Veneti della Pafflagonia, emigrati verso le spiagge adriatiche insieme a parte di quelle schiere troiane, ch'essi avevano inutilmente soccorso nella famosa guerra di Troia.“

(4) Veggasi Strabone, XIII, 1, 53 (cfr. la nota 2<sup>a</sup> a pag. 44).

(5) MUELLER *Georg. (sic!) Graeci min.*, II, 237, fr. 9 (cfr. la nota 4<sup>a</sup> a pag. 44).

(6) Scimno Chio, v. 380.

(7) MUELLER, op. cit., III, 122; fr. 22.

(8) PLINIO, III, 130.

(9) C. I. Solini *Polystor.*, c. 46.



- <sup>157</sup> Fastor. 4. (3) SILIO ITALICO, VIII, 856.  
<sup>158</sup> Ann. 16, 21. (4) *Pharsalia*, VII, 192.  
<sup>159</sup> *Pharsalia* 7, 192. (5) GIUSTINO, XX, 2.  
<sup>160</sup> Praef. ad nov. 29. (6) *Praef. ad nov.*, 29.  
<sup>161</sup> De tertio consul. Honorii 120. (7) *De tertio consul. Honorii*, 120.

Come si vede, dove il Benussi non precisa il titolo dell'opera, anche il Savini lo face.

BENUSSI, op. cit., pag. 103 e seg.:

„Che i veneti non sieno stati Illiri lo prova, come osserva il grande critico alemanno, <sup>171</sup> il fatto che Polibio, il quale ci narra che i Veneti poco differivano dai Celti per costumi e *per* vestire, non ci dice poi che la loro lingua era *l'illiria*, mentre afferma appunto che non era la celtica, egli al cui orecchio la lingua illiria non doveva essere certamente sconosciuta; o, in altre parole, se Polibio non ci dice quale lingua parlavano i Veneti, vuol dire che usavano una lingua a lui sconosciuta e quindi *non* la Illiria. Livio e Cornelio Nepote non distano da Polibio che poco più di un secolo: *per cui, se ai tempi di Polibio si parlava nella Venezia l'illirio*, dovevasi parlare ancora in buona parte della medesima anche ai tempi di Livio e di Cornelio Nepote. Come avviene dunque che questi due scrittori nati e cresciuti proprio lì nel paese, non ne abbiano fatto mai un cenno, un'allusione neppure lontana, e sieno andati a cercare nell'Asia Minore i progenitori dei loro comprovinciali? E Strabone stesso, che pur conosceva le storie di Erodoto, e che sembra propenso ad estender tanto l'illirio, come avrebbe potuto indursi a fare i Veneti Celti?

„I seguenti versi di Virgilio (*Aen.* 1, 242):

SAVINI, op. laud., pag. 43 e seg.:

„Che i veneti *poi* non sieno stati Illiri, lo prova, come osserva il grande critico alemanno, il fatto che Polibio, il quale ci narra che i Veneti poco differivano dai Celti per costumi e vestire, non ci dice che la loro lingua era *l'illirica*, mentre afferma appunto che non era la celtica, egli al cui orecchio la lingua illiria non doveva essere certamente sconosciuta; o, in altre parole, se Polibio non ci dice quale lingua parlavano i Veneti, vuol dire che usavano una lingua a lui sconosciuta e quindi non la Illiria. *Neppur* Livio e Cornelio Nepote, *che* non distano da Polibio che poco più di un secolo, *hanno* mai fatto un cenno o un'allusione *anche lontana* che nella Venezia si parlasse l'illirio; anzi furono proprio questi due scrittori che, nati e cresciuti proprio lì nel paese, andarono a cercare nell'Asia Minore i progenitori dei loro comprovinciali; neanche i versi *seguenti* di Virgilio (*Aen.* I, 242):

„Antenor potuit mediis elapsus Achivis  
Illyricos penetrare sinus atque intima  
[tutus  
Regna Liburnorum et fontem superare  
[Timavi“

non possono al certo servire a provare che *il paese* fra il Timavo e Padova sia stato abitato dagli Illiri. Non havvi necessit  alcuna dal lato filologico di considerare i „regna Liburnorum“ e il „fontem Timavi“ quale *parte* dell'„Illyricos sinus“, ma possono benissimo, anzi l'ordine in cui sono posti sembrerebbe richiederlo, indicare tre regioni fra loro distinte, cio  l'Illirio (e la Dalmazia), la Liburnia, e la Venezia (coll'Istria), regioni in cui Augusto appunto allora aveva divise quelle contrade. Difatti altrove Virgilio stesso chiaramente distingue la regione del Timavo da quella dell'Illirio, l  ove nell'Egloga VIII<sup>a</sup> v. 6, scrive :

Tu mihi, seu magni superas jam saxa  
Timavi  
Sive oram Illyrici legis aequoris....

E accettando pure per un momento l'altra interpretazione, cio  ammettendo che Virgilio abbia chiamato „mare illirio“ il mare che bagna anche le coste della Venezia (e dell'Istria), che significherebbe ci  ? Gli antichi<sup>172</sup> ben prima che „illirio“ chiamarono questo mare „mar jonio“; e chi si penserebbe mai di trarre da ci  argomento per sostenere che gli abitatori delle circostanti coste discendevano dai Joni ?

<sup>171</sup>) Niebuhr, R m. Gesch. 1, 185. — Eguualmente Contzen, § 33 pag. 67.

<sup>172</sup> Vedi Cap. II, nota 1. — Tacito, Ann. 3, 9: lo chiama „mare Delmaticum“; gli Arabi nel medio evo lo

„Antenor potuit, mediis elapsus Achivis  
Illyricos penetrare sinus atque intima  
[tutus  
Regna Liburnorum et fontem superare  
[Timavi“

possono servir a provare che *la regione* fra il Timavo *inferiore* e Padova sia stata abitata dagli Illiri. Non vi ha motivo alcuno dal lato filologico di considerare i „regna Liburnorum“ e il „fontem Timavi“ quale *parte* dell'„Illyricos sinus“, ma possono benissimo, anzi l'ordine in cui sono posti sembrerebbe richiederlo, indicare tre regioni fra loro distinte, cio  l'Illirio (e la Dalmazia), la Liburnia e la Venezia (coll'Istria), regioni in cui Augusto appunto allora aveva divise quelle contrade. Difatti Virgilio stesso chiaramente distingue la regione del Timavo da quella dell'Illirio, l  dove nell'Egloga VIII<sup>a</sup>, v. 6, scrive :

Tu mihi, seu magni superas jam saxa  
Timavi  
Sive oram Illyrici legis aequoris....

Anche volendo pur accettare l'altra interpretazione, cio  ammettendo che Virgilio abbia chiamato „mare illirico“ il mare che bagna anche le coste della Venezia (e dell'Istria), che significherebbe ci  ? Gli antichi (1) ben prima di „illirio“ chiamarono questo mare „mar jonio“; e chi si penserebbe mai di trarre da ci  argomento per sostenere che gli abitatori delle circostanti coste discendevano dai Joni?

(2) NIEBUHR, R m. Gesch., 1, 185. — Eguualmente CONTZEN, § 33, pag. 67.

(1) TACITO (Ann., III, 9) lo chiama „mare Delmaticum“; gli Arabi nel medio evo lo chiamarono „golfo di Ve-



chiamarono „golfo di Venezia“ (Egli, *Etymologisch-geographisches Lexikon*. Lipsia 1880).

nezia., (EGLI, *Etymologisch-geographisches Lexikon*, Lipsia, 1880).

BENUSSI pag. 111 e seg.:

SAVINI continua (pag. 44 e 45):

Meno rare eccezioni, come abbiamo veduto più sopra, tutta l'antichità s'accorda nell'asserire che i Veneti non appartengono alla popolazione italica primitiva, ma sono un popolo emigrato dall'Oriente.<sup>190</sup> Come poi osserva giustamente Mannert (*Geogr.* 9, 1, 3, 58) riguardo appunto a questi Veneti, „l'immigrazione d'un intero popolo su navi in quell'epoca preistorica, non poteva essere tenuta possibile che dalla mitologia greca; una tale immigrazione non poteva succedere altrimenti che per la via di terra.“

Ed in ciò s'accordano gli storici più antichi i quali fanno giungere i Veneti dall'Oriente all'Adriatico *attraverso la Tracia*.

(*Omissis*) pag. 113 e seg.

Già Sofocle<sup>193</sup> vissuto nel quinto secolo a. Cr. racconta che Antenore si portasse all'Adriatico attraverso la Tracia. Erodoto<sup>194</sup> ricorda che i Teucri ed i Misi si spinsero sino al mar Jonio dopo avere fragittato il Bosforo ed assoggettata la Tracia. In un frammento di Meandro Milesio<sup>195</sup> vissuto nel quarto secolo a. Cr. si accentua appunto sopra una comune emigrazione di Veneti e di Traci dalle spiagge del Ponto a quelle dell'Adriatico. Negli scritti di Appiano e di Eustazio<sup>196</sup> si fa menzione di Veneti nella Tracia, e precisamente nella regione fra la Sava e la Macedonia; e Strabone<sup>197</sup> ed Eustazio<sup>198</sup> raccontano essere da molti affermato che i Veneti, passati nella Tracia, *dopo lungo errare* giungessero nella Venezia.

Il racconto di Sofocle, di Erodoto,

Meno rare eccezioni, come abbiamo veduto più sopra, tutta l'antichità s'accorda nell'asserire che i Veneti non appartenessero alla popolazione italica primitiva, ma fossero un popolo emigrato dall'Oriente (1). Come poi osserva il Mannert (*Geogr.* IX, 1; III, 58) riguardo appunto a questi Veneti, „l'immigrazione d'un intero popolo su navi in quell'epoca preistorica, non poteva essere tenuta possibile che dalla mitologia greca; una tale immigrazione non poteva succedere altrimenti che per la via di terra“. Ed in ciò s'accordano gli storici più antichi i quali fanno giungere i Veneti dall'Oriente all'Adriatico attraverso la Tracia.

Già Sofocle (2), vissuto nel V secolo av. C., racconta che Antenore si portasse all'Adriatico attraverso la Tracia. Erodoto (3) ricorda che i Teucri ed i Misi si spinsero sino al mar Jonio, dopo aver fragittato il Bosforo ed assoggettata la Tracia. In un frammento di Meandro Milesio (4), vissuto nel IV secolo av. C., si accentua appunto sopra una comune emigrazione di Veneti e di Traci dalle spiagge del Ponto Eusino a quelle dell'Adriatico. Negli scritti di Appiano e di Eustazio (5) si fa menzione di Veneti nella Tracia, e precisamente nella regione fra la Sava e la Macedonia; e Strabone (6) ed Eustazio (7) raccontano essere da molti affermato che i Veneti, passati nella Tracia, *dopo lungo errare* giungessero nella Venezia. Difatti i racconti di Sofocle, di Ero-

di Meandro e di quegli altri molti dei quali si fanno interpreti Strabone ed Eustazio viene confermato anche dagli avvenimenti che si succedettero in quel torno di tempo nella Tracia e nell'Asia minore.

<sup>190)</sup> La loro opinione è anche indirettamente confermata da Vibius Sequester (RIESE, *Geogr. lat. min.* 1878; „Gentes Philyridae Europae in Venetia“) il quale pone nella Venezia i Filiridi che sappiamo (Dionigi per. 766, Apollonio Rodio 2, 393 e 1231) essersi trovati anticamente anche alle coste meridionali del Mar Nero.

(omissis)

<sup>193)</sup> Strabone 13, 1, 53: Sophocles in excidio Illii ait . . . Antenorem cum filiis et Henetis superstifibus in Thraciam evasisse, indeque in Venetiam quae nunc dicitur apud Adriam pervenisse

<sup>194)</sup> Erodoto 7, 20: I Teucri ed i Misii (secondo Strabone 7, 2 *Traci* abitanti nella Lidia, Frigia e Troade) prima dei tempi troiani, oltre il Bostoro tragittarono nell'Europa, assoggettarono tutti i Traci, e si spinsero sino al Mar Jonio ed a mezzogiorno penetrarono sino al fiume Peneo.

<sup>195)</sup> Müller, *Geog. gr. min.* 2, 337, fr. g: Meandrus Henetos a Leucosyris profectos Trojanis in bello opem tulisse ait; inde cum Thracibus avectos sedes posuisse in Hadriae sinus angulo; eosque Henetos, qui expeditioni non interfuerint, Cappadoces esse factos.

<sup>196)</sup> Appiano, *Mitr.* 55: Sulla . . . Enetos (Ἐνετοῦς), Dardanos, Sintos, finifimas Macedonibus gentes, quae continuis incursionibus Macedoniam infestabant, bello petiit populatusque est. — Eustazio 2, 73, 25: (Ἐνετοὺς παρὰ Τριβαλλοῦς Ἐνετοί) Eneti popolo presso i Triballi. (omissis).

<sup>197)</sup> Strabone, 12 3. 8. (nota 162) . . . in Thraciam abierint, vagatique deinde in Venetiam pervenerint.

<sup>198)</sup> Eustazio ad Dionysium Perieg., 37, 8, ove riassume tutte le leggende che si riferiscono a questa trasmissione.

doto, di Meandro e di molti altri, dei quali si fanno interpreti Strabone ed Eustazio, vengono confermati anche dagli avvenimenti che si succedettero in quel torno di tempo nella Tracia e nell'Asia Minore.

(1) La loro opinione è anche indirettamente confermata da Vibio Sequestro (RIESE, *Geogr. lat. min.*, 1878: „Gentes Philyridae Europae in Venetia“) il quale pone nella Venezia i Filiridi, che sappiamo (DIONIGI, per. 766, APOLLONIO RODIO, II, 393 e 1231) essersi trovati anticamente anche alle coste meridionali del Mar nero.

(2) STRABONE, XIII, 1, 53: „Sophocles in excidio Illii ait . . . Antenorem cum filiis et Henetis superstifibus in Thraciam evasisse, indeque in Venetiam quae nunc dicitur apud Adriam pervenisse . . .“

(3) ERODOTO, VII, 20.

(4) MUELLER, *Geogr. gr. min.*, II, 337, fr. g.: „Meandrus Henetos a Leucosyris profectos Trojanis in bello opem tulisse ait; inde cum Thracibus avectos sedes posuisse in Hadriae sinus angulo; eosque Henetos, qui expeditioni non interfuerint, Cappadoces esse factos . . .“

(5) APPIANO *Mitr.*, 55. — EUSTAZIO, II, 73, 25.

(6) STRABONE, XII, 3, 8.

(7) EUSTAZIO, ad *Dionysium Perieg.*, XXXVII, 8.

BENUSSI pag. 121 e seg.

Chi legge il libro terzo dell'Istoria naturale di Plinio non può al certo non rimanere sorpreso dall'identità od affinità esistente fra i nomi di tribù e di città dell'antica Venezia, ed i nomi che portavano tribù e città dell'Istria, dell'isole del Quarnero e delle coste di questo golfo; e precisamente: fra Caprasia alle foci del Po e Capris alle foci del Risano; fra l'Alsa veneta e l'Arsa istriana; fra l'Ateste Venetorum, il Segesie dei Carni ed il Tergeste degl'Istriani; fra gli Alutae, i Varvari ed i Flamonenses veneti e gli Alutae, i Varvarini ed i Flanates sulle spiagge del Quarnero; fra i Curici veneti e la civitas Curictarum sull'isola di Veglia; e fra i Fertini reti ed i Fertinates pure sull'isola di Veglia. E si noti che ogni rassomiglianza coi nomi dell'antica Venezia viene a cessare pressochè totalmente come appena abbandoniamo le coste del Quarnero e le sue isole. Oltre a ciò appunto quei popoli delle isole e delle coste del Quarnero i quali per i loro nomi sembrano essere affini all'antico popolo veneto, appunto quelli godevano già al principiare dell'Impero romano di una posizione eccezionale fra le popolazioni liburno-giapidiche che frequentavano il convento giuridico di Scardona. Gli Alutae, i Flanates ed i Varvarini possedevano il diritto italico; i Fertinates ed i Curicli erano immuni:<sup>231)</sup> per cui e gli uni e gli altri si governavano a comune auto-politico.<sup>232)</sup> Quattro erano i modi coi quali s'acquistavano tali privilegi; durante la conquista passando a tempo opportuno dalla parte dei Romani; serbandosi fedeli a Roma durante la rivolta dei comprovinciali; essendo oggetto

SAVINI pag. 51 e seg.

Già chi legge il libro terzo dell'Istoria naturale di Plinio, non può al certo non rimanere sorpreso dall'identità od affinità esistente fra i nomi di tribù e di città dell'antica Venezia, ed i nomi che portavano tribù e città dell'Istria, delle isole del Quarnero e delle coste di questo golfo; e precisamente: fra Caprasia alle foci del Po e Capris alle foci del Risano; fra l'Alsa veneta e l'Arsa istriana; fra l'Ateste Venetorum, il Segesie dei Carni ed il Tergeste degl'Istriani; fra gli Alutae, i Varvari ed i Flamonenses veneti e gli Alutae, i Varvarini ed i Flanates sulle spiagge del Quarnero; fra i Curici veneti e la civitas Curictarum sull'isola di Veglia; e fra i Fertini reti ed i Fertinates pure sull'isola di Veglia. E si noti che ogni rassomiglianza coi nomi dell'antica Venezia viene a cessare pressochè totalmente non appena abbandoniamo le coste del Quarnero e le sue isole. Oltre a ciò appunto quei popoli delle isole e delle coste del Quarnero i quali per i loro nomi sembrano essere affini all'antico popolo veneto, appunto quelli godevano già al principiare dell'Impero Romano di una posizione eccezionale fra le popolazioni liburno-giapidiche che frequentavano il convento giuridico di Scardona. Gli Alutae, i Flanates ed i Varvarini possedevano il diritto italico; i Fertinates ed i Curicli erano immuni (1); per cui e gli uni e gli altri si governavano a comune auto-politico (2).

di speciale benevolenza da parte del senato romano (p. e. per affinità di origine); acquistando il favore dell'imperatore con doni ecc. Dei due ultimi modi qui non è da far parola: restano dunque i due primi.

E perchè proprio questi comuni che nel nome si manifestano affini ai Veneti fecero tosto e sempre, come sembra, causa comune con Roma e non colla popolazione circostante? Non sarà egli lecito di tener conto anche di tale particolarità quando sappiamo che questa propensione, questo attaccamento per Roma fu uno dei tratti caratteristici della nazione veneta?

<sup>231</sup>) Plinio 3, 139: *Ius italicum habent eo conventu* (Scardonitano) *Alufae, Flanafes a quibus sinus nominatur, Lopsi, Varvarini, immunesque Asseriatas, et ex insulis Fertinates, Curictae.*

BENUSSI pag. 105:

... che se i Veneti, i quali riguardo alle mogli avevano, come afferma Erodoto, usi eguali ai Babilonesi <sup>173</sup>), fossero stati in pari tempo Illiri, usi eguali a quelli dei Babilonesi si dovrebbero trovare anche presso gli altri Illiri. Eppure per quanto ci raccontano Scilace e Nicolò Damasceno <sup>174</sup>) la cosa andava appunto inversamente ecc.

<sup>232</sup>) Marquardt, *Röm. Stv.* 1, 351 e 353.

<sup>173</sup>) Erodoto 1, 196: I Babilonesi hanno i seguenti costumi: In primo luogo questo che, secondo la mia opinione, è il più saggio e che da quanto odo è in uso anche presso i Veneti fra gli Illiri. Cioè: in ogni borgata quando le donzelle erano da

Dalla storia lo si apprende che proprio questi comuni, che nel nome si manifestano affini ai Veneti, fecero tosto e sempre causa comune con Roma e non mai colla popolazione circostante. Converrà perciò tener conto anche di tale particolarità quando sappiamo che questa propensione, questo attaccamento per Roma, fu uno dei tratti caratteristici della nazione veneta.

(1) PLINIO, III, 139.

SAVINI pag. 56:

Se i Veneti, i quali riguardo alle mogli avevano come afferma Erodoto (2), usi eguali ai Babilonesi, fossero stati in pari tempo Illiri, usi eguali a quelli dei Babilonesi si dovrebbero trovare anche presso gli altri Illiri. Eppure per quanto ci raccontano Scillace e Nicolò Damasceno (3), la cosa andava appunto inversamente ecc.

(2) MARQUARDT, *Röm. Staatsverwaltung*, I, 351 e 353.

(2) ERODOTO, I, 196: I Babilonesi hanno i seguenti costumi: In primo luogo questo che, secondo la mia opinione, è il più saggio e che da quanto odo è in uso anche presso i Veneti fra gli Illiri. Cioè: in ogni borgata quando le donzelle erano da

marito, venivano radunate tutte in un dato luogo e qui un banditore le poneva in vendita una dopo l'altra cominciando dalla più bella. Dopo che le più belle erano vendute a caro prezzo ai loro futuri mariti, toccava alle brutte e difettose. Ma siccome nessuno le avrebbe comperate così si pagava una somma di denaro a chi le prendesse in moglie dandole a chi richiedeva meno. E questo denaro veniva pagato con quello incassato vendendo ad alto prezzo le più belle. L'oro adunque si ricavava dalle belle vergini, e così le leggiadre collocavano le brutte e difettose. Lecito non era a nessuno il collocare a suo modo la propria figliuola.

<sup>174</sup>) Scilace 21: Liburni reguntur a mulieribus, quae sunt virorum ingenuorum uxores; coeunt vero etiam cum servis suis virisque regionis vicinae.

Nicolò Damasceno (Müller, Geogr. gr. m. 8, 458) fr. 3: Libyrnii uxores habent communes.

marito, venivano radunate tutte in un dato luogo e qui un banditore le poneva in vendita una dopo l'altra cominciando dalla più bella. Dopo che le più belle erano vendute a caro prezzo ai loro futuri mariti, toccava alle brutte e difettose. Ma siccome nessuno le avrebbe comperate, così si pagava una somma di denaro a chi le prendesse in moglie, dandole a chi richiedeva meno. E questo denaro veniva pagato con quello incassato vendendo ad alto prezzo le più belle. L'oro adunque si ricavava dalle belle vergini, e così le leggiadre collocavano le brutte e difettose. Lecito non era a nessuno il collocare a suo modo la propria figliuola.

(3) SCILLACE, XXI: " Liburni reguntur a mulieribus, quae sunt virorum ingenuorum uxores; coeunt vero etiam cum servis suis virisque regionis vicinae .. — Nicolò Damasceno (MUELLER, Geogr. gr. m., VIII, 458) fr. 3: „ Liburni uxores habent communes „

L'opinione del *Carti* sui Veneti, che il *Savini* riporta alle 47-48, è trascritta di peso, dalla nota 234 del *Benussi* anche coi puntini di omissione, e colle aggiunte fra parentesi poste dal *Benussi* stesso.

Vediamo poi quello che il *Savini* copiò sul conto dei Celti:

BENUSSI pag. 124 e seg.:

Tutti gli storici s'accordano *oggi* nell'ammettere due emigrazioni celtiche fra loro distinte; l'una dal settentrione della Gallia, l'altra dal mezzogiorno. La prima, dalle rive del Reno, si diresse lungo le sponde del Danubio verso le Alpi orientali, e da questa ebbero origine i Rezi, i Vindelici, i Norici, i Carni, gli Scordisci, i Giapidi; la seconda, attraverso le Alpi Italo-franche, si estese lungo la valle del Po. Ove gli scrittori non s'accordano, si è riguardo al tempo in cui avvennero queste emigrazioni. Niebuhr (2. 575), Zeuss (165), Con-

SAVINI pag. 69:

Tutti gli storici *d'oggi* s'accordano nell'ammettere due emigrazioni celtiche fra loro distinte; l'una dal settentrione della Gallia, l'altra dal mezzogiorno. La prima, dalle rive del Reno, si diresse lungo le sponde del Danubio verso le Alpi Orientali, e da questa ebbero origine i Rezi, i Vindelici, i Norici, i Carni, gli Scordisci, i Giapidi; la seconda, attraverso le Alpi franco-italiche, si estese lungo la valle del Po. Ove *invece* gli scrittori non si accordano, si è in riguardo all'epoca in cui avvennero queste emigrazioni. Il Nie-

tzen (2, § 3), Diefenbach (2, 167) ed altri, dopo avere accuratamente confrontate fra loro le tradizioni conservateci dagli antichi,<sup>237</sup> concludono che ambedue queste emigrazioni, cioè la settentrionale capitanata da Sigoveso e la meridionale da Belloveso non possono essere avvenute prima del 400 avanti Cristo.

*Accettando per un momento tale loro opinione, s'affaccia naturalissima alla mente questa domanda.*

È constatato dall'unanime accordo di tutti gli storici antichi che nel 335 i Celti occupavano ormai tutto il paese fra il Meno, i monti Ercini, il Danubio, le foci della Sava, lo Scar-Dagh, le alpi Dinariche, e l'Appennino, cioè una regione estesa per oltre 800.000 chilometri quadrati, con una popolazione (odierna) di 45 milioni di abitanti. E non solo tale era l'estensione del territorio dai Celti occupato ed abitato, ma essi erano già allora tanto numerosi al Balkan ed all'Appennino, cioè ai due punti più distanti dalla loro madrepatria, da mettere in forse l'esistenza di Roma da un lato e dall'altro da sprezzare arrogantemente l'alleanza di Alessandro il Macedone.

<sup>237</sup>) Livio 5, 34; 20, 5; 39, 22; — Dionigi 13, 14; — Plutarco, *Cam.* 35; — Diodoro 14, 113; — Polibio 2, 17; — Giustino 24, 4; — Plinio 3, 17 e 21; — Appiano, *Celt.* 6 ecc.  
(omesse 14 righe)

BENUSSI pag. 125 e seg.

buhr (II, 575), il Zeus (165) il Conzen (II, § 3), il Diefenbach, (II, 167) ed altri, dopo avere accuratamente confrontate fra loro le tradizioni conservateci dagli scrittori antichi (2), concludono che ambedue queste emigrazioni, cioè la settentrionale capitanata da Sigoveso e la meridionale da Belloveso, non possono essere avvenute prima del IV secolo av. Cristo.

SAVINI pag. 72:

È constatato anche dall'unanime accordo di tutti gli storici antichi, che sin dall'anno 335 a. C. i Celti erano entrati in possesso di tutto il paese fra il Meno, i monti Ercini, il Danubio, le foci della Sava, lo Scar-Dagh, le Alpi Dinariche e l'Appennino, cioè una regione estesa per oltre 800.000 chilometri quadrati. E non solo tale era l'estensione del territorio occupato anticamente dai Celti, ma essi erano già allora tanto numerosi nella penisola balcanica e all'Appennino, cioè ai due punti più distanti dalla loro madrepatria, da metterne in forse l'esistenza di Roma da un lato, e dall'altro da sprezzarne arrogantemente l'alleanza di Alessandro il Macedone.

(2) LIVIO, V, 34; XX, 5; XXXIX, 22 — DIONIGI, XIII, 14. — PLUTARCO, *Cam.* XXXV. — DIODORO, XIV, 113. — POLIBIO, II, 17. — GIUSTINO, XXIV, 4. — PLINIO, III, 17 e 21. — APPIANO, *Celt.*, VI, ecc.

SAVINI in continuazione di quanto sopra trascritto pag. 69, 70 e seg.

*Più recentemente il Cuno (1), il Benussi (2), il Marinelli (3) ritengono*

Il Cuno nella sua già citata „Storia di Roma“<sup>298</sup> in cui s'occupa quasi esclusivamente dei Celti, basandosi e sui classici, e sullo studio e confronto degli antichi dialetti celtici ed italici, dopo avere scusata e spiegata la contraddizione che havvi nel racconto di Livio, sostiene (I, 6, 232) dover essere realmente avvenuta quell'emigrazione celtica che questo scrittore (5, 33-35) pone ai tempi di Tarquinio prisco; osservando poi, e con ragione, come per Livio, ed in generale per i Romani, „tempo di Tarquinio prisco“ equivallesse a tempo a cui non arrivava memoria d'uomo, o in altre parole ad epoca preistorica. Quindi, esaminate accuratamente le condizioni dell'Italia e delle regioni alpine, conchiude (pag. 152): „I Celti s'impossessarono della maggior parte delle contrade alpine in un'epoca remota. Quest'epoca è anteriore alle memorie più antiche che perdurano nell'Europa di avvenimenti a noi conosciuti; poichè un grande popolo celtico non lo si può pensare senza la volontà di prender possesso delle fertili valli alpine appendici al loro paese: anzi si dovrebbe domandarsi se appunto le Alpi non sieno state le sedi primitive dei Celti.“ Ed a pag. 156: „Al principio della nostra epoca storica, i Celti avevano di molto oltrepassato i limiti di quel territorio ove, come dobbiamo ammettere, ebbe principio la loro nazione. La Britannia, una grande parte della Spagna, l'Italia settentrionale, l'Elvezia, il mezzogiorno della Germania occidentale sono in loro possesso; nelle vallate delle Alpi centrali non si trova altra nazione che la Cellica,

anteriore a quell'epoca l'occupazione per parte di essi delle Alpi Orientali.

Il primo nella sua *Vorgeschichte Rom's*) (4) in cui s'occupa quasi esclusivamente dei Celti, basandosi e sui classici e sullo studio e confronto degli antichi dialetti celtici ed italici, dopo avere scusata e spiegata la contraddizione che si riscontra nel racconto di Tito Livio, sostiene (I, 6, 232) dover essere realmente avvenuta quell'emigrazione celtica che questo scrittore (V, 33-35) pone ai tempi di Tarquinio prisco. Osserva poi, e con ragione, come per Livio, ed in generale per i Romani, il „tempo di Tarquinio prisco“ equivallesse al tempo a cui non arrivava memoria d'uomo, o in altre parole ad epoca preistorica. Quindi, esaminate accuratamente le condizioni dell'Italia e delle regioni alpine, alla pagina 152 così conclude: „I Celti s'impossessarono „ della maggior parte delle contrade „ alpine in un'epoca remota. Quest'e- „ poca è anteriore alle memorie più „ antiche che perdurano nell'Europa „ di avvenimenti a noi conosciuti; „ poichè un grande popolo celtico non „ lo si può pensare senza la volontà „ di prendere possesso delle fertili „ valli alpine appendici al loro paese: „ anzi si dovrebbe domandarsi se „ appunto le Alpi non sieno state le „ sedi primitive dei Celti“. Ed a pagina 156 soggiunge: „Al principio „ della nostra epoca storica, i Celti „ avevano di molto oltrepassato il li- „ mite di quel territorio ove, come „ dobbiamo ammettere, ebbe principio „ la loro nazione. La Britannia, una „ grande parte della Spagna, l'Italia „ settentrionale, l'Elvezia, il mezzo- „ giorno della Germania occidentale „ sono in loro possesso; nelle vallate

e le tracce che la filologia può seguire, alla lingua celtica soltanto si riferiscono. Egualmente avviene nel Norico ove le tracce celtiche giungono sino alle ultime diramazioni delle Alpi orientali." Ed ancor prima di lui, Diefenbach profondo e serio scrittore di cose celtiche<sup>239</sup>, era venuto alla conclusione (2, 167) "avere esistito già in tempi remoti un centro celtico nel Sud-Est dell'Europa abitato dai Boi e Tettosagi, d'onde partirono le frasmigrazioni verso la penisola balcanica;" osservando (pag. 26) con molto criterio che, "le due trasmigrazioni principali dei Celti delle quali parlano gli scrittori antichi si risolvono in ultima analisi in una lunga serie di spedizioni più o meno fra loro concatenate."<sup>240</sup>

Stabiliti questi principi generali osserviamo quegli avvenimenti che più direttamente influirono sulle condizioni etnologiche della penisola istriana. (seguono 15 righe che il Savini omette).

Erodoto scrisse la sua storia fra il 456-446. Allora i Traci-Triballi abitavano tranquilli lungo la Morava. Chi abitasse, cosa accadesse al di là del Danubio e della Sava egli non lo sa: — "Sono contrade deserte e senza confine" egli dice (5, 9) "e l'unica specie di uomini oltre l'Istro di cui mi riuscì d'avere notizia furono i così detti Siginni." Nessuno, credo, vorrà prendere alla lettera queste parole di Erodoto; nè d'altro canto si vorrà esigere da lui cognizioni maggiori di quanto era possibile ai suoi tempi.

„ delle Alpi centrali non si trova altra „ nazione che la Celtica, e le traccie „ che la filologia può seguire, alla „ lingua celtica soltanto si riferiscono. „ Egualmente avviene nel Norico, ove „ le tracce celtiche giungono sino alle „ ultime diramazioni delle Alpi Orien- „ tali „. Ed ancor prima di lui, il Die- „ fenbach, profondo e serio scrittore „ delle cose celtiche (1), era venuto „ alla conclusione (II, 167), " che già „ in tempi remoti un centro celtico „ doveva esistere nel Sud-Est dell'Eu- „ ropa, abitata dai Boi e Tettosagi, „ donde partirono le frasmigrazioni „ verso la penisola balcanica „; osser- „ vando in fine con molto criterio che „ le due trasmigrazioni principali dei „ Celti, delle quali parlano gli scrit- „ tori antichi, si risolvono in ultima „ analisi in una lunga serie di spedi- „ zioni più o meno fra loro conca- „ tenate „. (2).

Stabiliti questi principi generali, vediamo ora di conoscere quegli avvenimenti che più direttamente influirono sulle condizioni etnologiche della Regione Giulia. Ed anche qui cominceremo col consultare le opinioni degli antichi scrittori.

Erodoto, che scrisse la sua storia fra il 456 e il 446 av. C., in riguardo alle popolazioni che ai suoi tempi abitavano i territori trovantisi al di là del Danubio e della Sava, ben poche cognizioni aveva. " Sono contrade deserte e senza confine — egli dice (V, 9), — e l'unica specie di uomini oltre l'Istro di cui mi riuscì d'avere notizia furono i così detti Siginni „. Date le scarse notizie geografiche che dei paesi settentrionali dell'Europa allora si possedevano, non si potrà naturalmente prendere alla lettera le sue asserzioni



Verso il quattrocento invece le rive della Sava inferiore sono già in potere del popolo, celtico, che impetuoso, irresistibile, caccia i Triballi dalle loro sedi, e s'avanza, sempre combattendo contro i Traci e gl'Illiri, per le vallate della Bosnia ed Erzegovina fino oltre lo Schar-Dagh. Nel 335 questi Celti che ora vengono distinti col nome di *Scordisci*,<sup>242</sup> tengono tutta occupata la regione fra il Danubio, la Morava, lo Scardo e l'Adriatico superiore: e quando Alessandro il Macedone in quest'anno intraprende la sua spedizione contro i Traci al basso Danubio, un'ambasceria da parte dei *Celti abitanti presso il golfo settentrionale dell'Adriatico*<sup>243</sup> si porta a lui per desiderio d'amicizia e d'ospitalità. Al principiare del secolo seguente, sempre in continua guerra coi Traci, cogli Illiri e coi Macedoni, i Celti s'allargano verso Mezzogiorno ed Oriente, e nel 281-79 irrompono nella Grecia. Oltre a cento mila sommavano i guerrieri Galli<sup>244</sup> che presero parte a questa spedizione. Respinti si ritirano; ricevono nuovi rinforzi e poi nuovamente s'avanzano, assoggettano tutta la Tracia<sup>245</sup> ove fondano delle città.<sup>246</sup> E quasi tutto questo vasto paese fosse troppo ristretto al loro numero, una parte di essi si riversa nell'Asia minore, diviene lo spavento di quella regione, e poi anche colà fonda un proprio regno. Da ultimo nel 200 a. Cr. le valli Alpine sovrastanti ai Carni erano tanto popolate da non bastare a contenere la numerosa popolazione.<sup>247</sup>

riguardanti l'etnografia antica di quelle regioni, nè d'altro canto si vorrà esigere da lui cognizioni maggiori di quanto era possibile ai suoi tempi. In sullo scorcio del V secolo invece, le rive della Sava inferiore sono già in potere del popolo celtico, che, impetuoso, irresistibile caccia i Triballi dalle loro sedi, e s'avanza, sempre combattendo contro i Traci e gl'Illiri, per le vallate della Bosnia ed Erzegovina fino oltre lo Schar-Dagh. Nell'anno 335 questi Celti, che ora vengono distinti col nome di Scordisci (3), tengono occupata tutta la regione fra il Danubio e la Morava, lo Scardo e l'Adriatico superiore: e quando Alessandro il Macedone in quest'anno intraprende la sua spedizione contro i Traci al basso Danubio, un'ambasceria da parte dei Celti abitanti presso il golfo settentrionale dell'Adriatico (1) si porta a lui per desiderio d'amicizia e d'ospitalità. Al principiare del secolo seguente, sempre in continua guerra coi Traci, cogli Illiri e coi Macedoni, i Celti si allargano verso mezzogiorno ed oriente, e negli anni 281 fino 279, irrompono nella Grecia. Oltre a centomila sommavano i guerrieri Galli (2) che presero parte a questa spedizione. Respinti si ritirano; ricevono nuovi rinforzi e poi nuovamente si avanzano assoggettano tutta la Tracia (3), ove fondano delle città (4). E quasi come se tutti questi vasti territori fossero troppo ristretti al loro numero, una parte di essi si riversa nell'Asia minore, diviene lo spavento di quelle popolazioni, e poi anche colà fonda un proprio regno. Da ultimo, nel 200 av. C., le valli alpine sovrastanti ai Carni erano tanto popolate da non bastare a contenere i nuovi venuti (5).

*Ed ora si domanda: tanta massa di gente che in tempo relativamente sì breve invase tutte le contrade situate fra il Danubio il Mar nero ed il mare Adriatico, e non solo superò tante popolazioni forti e per spiriti guerrieri e per condizioni di suolo, ma si stabilì nelle vinte provincie in numero sì grande da togliere in molte di esse pressochè ogni traccia della popolazione primitiva, questa massa di gente poteva poco prima del 400 ancora trovarsi alle sorgenti del Danubio o alle rive del Reno? E dovremo crederlo solo perchè Erodoto nel 456 non sapeva nulla della loro presenza alle Alpi orientali?*

*Gli avvenimenti che accaddero dopo il 400 nella regione balcanica ci costringono a concludere con Diefenbach (Cellica 2, 167 e 199) che questi Celti orientali già da secoli ed in molto numero dovevano essersi stabiliti nella Pannonia settentrionale<sup>249</sup> e che assai prima dei tempi di Erodoto doveva essere incominciata la loro emigrazione verso le foci della Sava. Naturalmente soltanto quando i Celti irrupero sui Triballi e questi ultimi, cacciati dalle loro sedi, cercarono rifugio al basso Danubio saccheggiando i territori delle colonie greche, allora appena i Greci ebbero una chiara idea di ciò che accadeva al di là dei Balcani.*

Qui Savini interpolla il periodo, più sopra riportato: "È constatato dall'unanime accordo ecc.,.... e poi prosegue (pag. 73):

*Con Diefenbach (1) dobbiamo in seguito concludere dagli avvenimenti ch'ebbero luogo dopo il IV secolo av. C. nella regione balcanica, che se, all'epoca in cui scrisse Erodoto, i Celti non erano ancora giunti nelle prossime vicinanze dei Triballi, non per questo si ha motivo d'escludere che da molto tempo prima fosse incominciata la loro emigrazione verso le regioni della Sava. Si è appunto da quando i Celti irrupero sui Triballi e questi ultimi, cacciati dalle loro sedi, cercarono rifugio al basso Danubio, saccheggiando territori delle colonie greche, che i Greci poterono aver una chiara idea di ciò che succedeva al di là dei Balcani.*

Tanta massa di gente, che in tempo relativamente breve riesci ad invadere tutte le contrade situate fra il Danubio, il Mar nero ed il mare Adriatico, e non solo superò tante popolazioni forti e per spiriti guerrieri e per condizioni di suolo, ma si stabilì nelle vinte provincie in numero sì grande da togliere in molte di esse pressochè ogni traccia della popolazione primitiva, non riuscì all'incontro mai ad occupare nella Venezia Giulia una parte preponderante della sua compagine etnografica ecc.

<sup>249</sup> Cuno, *Vorgeschichte Rom's*. I. Th. die Kelten, Lipsia 1878.

(1) CUNO, *Vorgeschichte Rom's*. *Die Kelten*, Lipsia, 1878, pag. 232 e segg.

(2) *L'Istria sino ad Augusto*, in *Archeografo Triestino*, Nuova Serie, vol. IX, fasc. II. Trieste, 1882, pag. 98 e segg. — (Notisi bene però che il Savini cita la pag. 98 che nulla ha che fare con l'argomento credendo di nascondere il plagio).

<sup>239</sup> Diefenbach, *Celtica*. Stoc. 1839-40.

<sup>240</sup> Ed il Dottor Krones, *Grundriss der österreich. Gesch.* Vienna 1881. Parte I. pag. 110: Die Summe der stossweisen Züge in's Gebiet der Ostalpen, der Donau und Adria war tatsächlich eine Völkerwanderung.

<sup>242</sup> Zeuss, *die Deut.* p. 176.

<sup>243</sup> Strabone 7, 3, 8: In hac expeditione (Alexandri adversus Thraces), ut Pholomaeus Lagi filius perhibet, Celtae, qui ad Adriam incolebant (τῶν Κελτῶν τῶν περὶ τὸν Ἰόνιον κόλπον) amicitiae et hospitii iungendi causa Alexandrum convenerunt. Quos rex comiter exceptos inter pocula interrogavit, ecquid esset, quod maxime metuerent, putans ipsum dicturos esse; illi vero responderunt, neminem se metuere, nisi hoc, ne forte coeli casu obruerentur, interim se tanti viri amicitiam maximi pendere.

— Arriano 1, 4 dice che questa ambasceria venne da parte τῶν Κελτῶν τῶν ἐπὶ τῷ Ἰονίῳ κόλπῳ ὄχισμύμενων.

<sup>244</sup> Pausania 10, 19, 6 li fa ammontare a 152,000 uomini d'infanteria e 61,200 di cavalleria. — Contzen p. 164 li riduce a 90,000.

<sup>245</sup> Ateneo 6, 234; — Polibio 4, 46; — Giustino 32, 3; — Contzen 2, § 29.

<sup>246</sup> P. e. Tyle fondata vicino all'Emo da Commontorio duce gallico quale capitale del nuovo regno celtico nella Tracia. — Polibio 4, 46.

<sup>247</sup> Livio 39, 54, 5. Vedi nota 251 (nella quale il *Benussi* riporta il testo copiato qui a fianco dal *Savini*).

<sup>249</sup> Anche Giustino (24, 4), benchè confonda i tempi e le due emigrazioni facendo derivare i Celti al Danubio da quelli dell'Italia superiore, pure conserva memoria della dimora dei Celti nella Pannonia. Ex his (Gallis)

(3) *Le Alpi Carniche: nome, limiti, divisioni nella storia e nella scienza*, Torino, 1888, pag. 10 in nota.

(4) CUNO, *Vorgeschichte Rom's*, cit., parte I.

(1) DIEFENBACH, *Celtica*, Stoc. 1839-40.

(2) Anche il Dottor KRONES, *Grundriss der österreichischen Geschichte*, Vienna, 1881, parte I, pag. 110, conclude che: "Die Summe der „stossweisen Züge in's Gebiet der „Ostalpen, der Donau und Adria war „tatsächlich eine Völkerwanderung „.

(3) ZEUSS, *Die Deutschen*, cit., pag. 176.

(1) STRABONE, VII, 3, 8.

(2) PAUSANIA, X, 19, 6, li fa ammontare a 152,000 uomini di fanteria e 61,200 di cavalleria.

(3) ATENEIO, VI, 234. — POLIBIO, IV, 46. — GIUSTINO, XXXII, 3.

(4) Per esempio *Tyle*, fondata vicino all'Emo, da Commontorio, duce gallico, quale capitale del nuovo regno celtico nella Tracia. — POLIBIO, IV, 46.

(5) LIVIO, XXXIX, 54, 5: "(Legati „Gallorum) exposuerunt se superante „in Gallia multitudine.... ad quaerendam sedem Alpes transgressos....."

(1) DIEFENBACH, *Celtica*, cit., II, 167 e 199. — Veggasi anche GIUSTINO, XXIV, 4.

portio in Italia consedit, quae et urbem Romam captam incendit; et portio Illyricos sinus.... per strages barbarorum penetravit et in Pannonia consedit: gens aspera, audax, bellicosa. Ibi domitis Pannonis per multos annos cum finitimis bella gesserunt.

BENUSSI pag. 129 e seg.:

„In alcuni versi di Scimno Chio il quale, come fu detto, attinge le sue notizie da storici di molti secoli a lui anteriori, troviamo sulla posizione dei vari popoli alle Alpi orientali una notizia confusa sì, ma pure molto preziosa. Egli dice, v. 191:

Οἰκοῦσι τῆς στήλης δὲ τοὺς ἑγγύς  
Κελτῶν ὅσοι λήγουσιν ὄντας ἑσχατοί.  
Ἔνετοί τε καὶ τῶν ἐντὸς εἰς τὸν Ἀδριακὸν  
Ἰστροῶν κατ'ἰσχυρότων

„Inhabitant vicina columnae loca  
Celtorum qui huc desinunt extremi  
Enetique et extremi Istromum qui  
Intus ad Adriam pertinent.“

„E qui parla chiaramente di Celti,  
Veneti ed Istriani fra loro confinanti.“

Il greco, come si vede, lo lasciò fuori. Dunque vuol dire ch'egli credette aver Scimno poetato in latino. È curiosa poi in questo esempio (e numerosi e ben maggiori se ne osservano leggendo il suo lavoro) la fraspunzione dei periodi, pur mantenendo inalterate le parole usate dal Benussi.

Anche l'opera del prof. Cordenons il Savini saccheggì a man salva.

CORDENONS, *Silloge delle iscrizioni venetiche cil.*, pag. 22 e segg.:

„Sino dal XV secolo erano già state scoperte alcune iscrizioni veneto-euganee ed il Maffei nel 1749 pubblicava quelle poche che allora si trova-

SAVINI, op. laud., pag. 76:

„Scimno Chio, il quale attinge le sue cognizioni da storici di molti secoli a lui anteriori, in alcuni versi ci fornisce una notizia confusa sì, ma pure molto preziosa sulla posizione dei vari popoli delle Alpi orientali. Scrive egli al verso 191:

„Inhabitant vicina columnae loca  
Celtorum qui huc desinunt extremi  
Enetique et extremi Istromum qui  
Intus ad Adriam pertinent.“

„E qui egli parla chiaramente di Celti, Veneti ed Istriani fra loro confinanti....“

SAVINI, op. laud., pag. 49:

„Le iscrizioni veneto-euganee erano state scoperte sino dal secolo XV, ed il Maffei nel 1749 pubblicava quelle poche che allora si trovavano nel Museo di Verona. Poscia verso la metà

vano nel Museo di Verona. Poscia, verso la metà del secolo passato, il Furlanetto pubblicava quelle di Padova e suo territorio, il Conte da Schio, quelle del Vicentino, ed il Pickler, quelle della Stiria e della Carinzia.

„Tutti questi però, vedendole scritte con caratteri molto rassomiglianti agli etruschi, credevano fossero etrusche.

„Fu il Mommsen che per primo mosse dei dubbi sulla loro etruschità, e mise sull'avviso i dotti“ ecc.

del secolo passato, il Furlanetto pubblicava quelle di Padova e suo territorio, il Conte da Schio, quelle del Vicentino, ed il Pichler, quelle della Stiria e della Carintia.

„Tutti questi però, vedendole scritte con caratteri molto rassomiglianti agli etruschi, conclusero trattarsi d'iscrizioni etrusche.

„Fu il Mommsen che per primo mosse dei dubbi sulla loro etruschità, mettendone sull'avviso i dotti“ ecc.

I brevi confronti poi di toponomastica antica e le rispettive citazioni del Savini sono un molto informe estratto delle dotte elucubrazioni del Benussi esposte in oltre 150 pagine.

Più avanti il Savini, per poter valersi del lavoro del Cordenons, riferisce alla Venezia Giulia quello che il Cordenons scrisse a proposito delle scoperte archeologiche afestine, alterando così e cambiando senza scrupolo perfino i nomi dei paesi e delle stirpi.

CORDENONS, op. cit, pag. 54:

„Appunto alcuni importantissimi campioni di quest'arte si rinvennero **in Este**, e consistono in situle ed altri lavori di lamiera di bronzo a figure sbalzate e cesellate.

„In tutti questi ceselli troviamo motivi quali presi dal repertorio assiro-babilonese, quali dall'antichissimo egeo e non vi mancano dettagli che ricordano l'arte etea.

„Non tutti questi bronzi rimontano ad epoche antichissime, perchè i rapporti commerciali durarono parecchi secoli e si protrassero fino al VI secolo; ma quelli in cui predominavano motivi orientali ed il disegno si mostra più rude e primitivo, devono rimontare al IX o per lo meno all'VIII“ ecc.

SAVINI, op. laud., pag. 57:

„Appunto alcuni importantissimi campioni di quest'arte si rinvennero **nella Venezia Giulia** e nei contermini paesi transalpini, ma i principali sono quelli che tornarono in luce ad Este, e consistono in situle ed altri lavori di lamiera di bronzo o figure sbalzate e cesellate.

„In tutti questi ceselli troviamo motivi quali presi dal repertorio assiro-babilonese, quali dall'antichissimo egeo, e non vi mancano dettagli che ricordano l'arte etea.

„Rimontano questi bronzi a epoche svariate, perchè i rapporti commerciali durarono parecchi secoli e si protrassero forse fino al IV secolo; ma quelli in cui predominavano i motivi orientali ed il disegno si mostra più rude e primitivo, devono rimontare al IX secolo o per lo meno all'VIII“ ecc.

CORDENONS, op. cit., pag. 18:

„Anche nel **Veneto**, come in altre provincie dell'Italia, la popolazione originaria era costituita di due strati. Gli Euganei, che si stanziarono nella nostra regione sino dall'epoca neolitica, ed i Veneti, che vennero molto di poi in piena epoca del bronzo.....“

CORDENONS, op. cit., pag. 252:

„Relativamente poi alla lingua parlata dagli **Umbri**, dopo che **le famose tavole egubine** ci rivelarono tutti i loro segreti non ci può essere più discussione. Ora non solo *dagli archeologi ma anche da tutti i filologi è ammesso* che anch'essi erano **italici**, e siccome **l'umbro** si mostra molto affine al **latino** se ne deduce che fra queste due lingue esisteva non solo una stretta parentela ma che per di più vi fu compenetrazione reciproca; compenetrazione che trova la sua spiegazione nel fatto che un ramo degli **Umbri**, i Sabini, soggiogò i **Prisci Latini**.“

SAVINI, op. laud., pag. 60:

„Anche nella **Venezia Giulia**, come in altre provincie dell'Italia, la popolazione originaria era costituita di due strati. Gli Euganei, che si stanziarono nella nostra regione sino dall'epoca neolitica, ed i Veneti, che vennero molto di poi in piena epoca del bronzo.....“

SAVINI, op. laud., pag. 61 e seg.:

„Relativamente poi alla lingua parlata dagli **antichi Veneti**, dopochè **i loro monumenti epigrafici** ci rivelarono tutti i loro segreti, non vi può essere più discussione. Ora non solo *dalla paletnologia e dall'archeologia, ma anche dalla toponomastica e dalla linguistica è comprovato* ch'essi erano **orientali**, siccome **il veneto** si mostra molto affine all'**euganeo**, se ne deduce che fra queste due lingue esisteva non solo una stretta parentela, ma che per di più vi fu compenetrazione reciproca; compenetrazione che trova la sua spiegazione nel fatto che un ramo **del Veneti**, soggiogò **gli Euganei**.“

Credo che questi passi, e in special modo l'ultimo, non abbiano bisogno di commenti.

Sotto ai passi riportati il Savini scrive (pag. 62): „in tal modo anche l'etnografia antica dell'Italia ci si presenta chiara e semplice“<sup>1)</sup>. E chi ne può dubitare?

Altri lunghi brani dell'opera del Cordenons si possono rileggere nel libro del Savini; comunemente infatti, essi qualche volta appaiono un pò modificati, usando spesso il Savini cambiare l'ordine dei periodi per meglio coprire il plagio. Alcuni esempi:

<sup>1)</sup> Non ho neppur bisogno di osservare che le medesime parole si possono leggere anche nel testo del Cordenons, pag. 253: „Insomma ora l'etnologia dell'Italia ci si presenta chiara e semplice“.

SAVINI

pag. 49 e seg.  
 pag. 53  
 pag. 54  
 pag. 58  
 pag. 59  
 pag. 60  
 pag. 61  
 pag. 62  
 pag. 63  
 pag. 64  
 pag. 65  
 pag. 67

CORDENONS

pagg. 23 e 24  
 pag. 117  
 pag. 132  
 pag. 54  
 pag. 16 e 17  
 pag. 18  
 pag. 19  
 pag. 253 e 56-57  
 pag. 56 e seg. e pag. 29  
 pagg. 45, 46 e 47  
 pag. 48  
 pag. 55, ecc.

A pag. 53 riporta anche la nota relativa (1) del Cordenons: più avanti cita il lavoro del Cordenons, ma come usa in questi casi, pensando di meglio ingannare il lettore, si guarda bene dal citare la pagina dalla quale.... in quel momento copiava.

Nè qui si ferma l'opera del Savini. Cito per ultimo un esempio più carino ancora.

Consta che il Cordenons, portò notevoli contributi allo studio dell'epigrafia paleoveneta. Egli vi dedicò lunghi anni di pazienti ricerche, riunì tutto il materiale allora conosciuto, e tentò di decifrare e di trovare il senso di queste misteriose iscrizioni. Senz'altro degno di attenzione e di studio è il metodo adottato da lui, per decifrare queste scritture e il valore da lui assegnato alle singole lettere dell'alfabeto. A buon diritto egli poteva dunque scrivere (op. cit., pag. 26): „Ultimo fra tutti nel '94 *entrai anch'io nell'arringo* coll'opera intitolata „*Un po' più di luce sulle origini, idioma e sistemi di scrittura degli Euganei-Veneti*“.... Ed ora siccome nel frattempo a sostegno della mia tesi, ho potuto raggranellare un buon numero di prove, egli è appunto questa tesi che qui intendo svolgere più ampiamente di quello che feci per il passato.“

È pertanto con un senso di disgusto che nel lavoro, del Savini si legge (parla ben s'intende il Savini): „Da ultimo, essendo venuto „nel frattempo altro importantissimo materiale epigrafico in luce 2) „**entrai anch'io nell'arringo**, e in uno studio speciale che è quasi „pronto per le stampe.... oltre a trattarne della diffusione delle „iscrizioni venete, potei **raggranellare un buon numero di „dati**, che si mostrano piuttosto contro che per l'affinità fra i

„Veneti e gli Illiri. Ed è appunto questa tesi che qui in-  
tendo svolgere più ampiamente, onde dimostrare l'esattezza del mio asserto“ (op. laud., pag. 51).

Nella citazione <sup>(2)</sup> del passo ora riportato, il Savini rimanda alla nota 1 a pag. 33 del suo lavoro; nella quale cita due sue brevi note inserite nella *Nuova Antologia* (Roma 1915, n. 1048, 1052) e la pag. 237 del lavoro citato del Cordenons, dove viene riportata l'iscrizione romana dell'elmo raccolto dal Savini nella grotta delle mosche di S. Canziano, e da lui venduto al Museo di Corte di Vienna, perchè miglior offerente. Era pure anch'esso una prova dell'antica italianità di queste terre; voleva si convincessero quindi anche i visitatori del K. u. K. Hofmuseum.

Dunque nel fare la critica delle idee svolte nel volume del Savini si conchiude: Non sono sue. Ecco tutto. Voglio osservare tuttavia che per un lavoro edito nel 1918, esse — almeno quelle che si riferiscono alla paletnologia — sono ormai vecchie.

Egli presenta ai suoi lettori, quale ultimo portato delle scoperte e delle indagini archeologiche, le idee e le conclusioni tolte dall'opera del Cordenons. È noto a tutti gli archeologi che dopo lo studio del Cordenons, edito nel 1911, sull'etnologia italica primitiva si ebbero ulteriori illusioni e ulteriori studi. Il Savini questo evidentemente non sapeva, e dimostra con ciò di ignorare anche completamente tutto il cammino fatto dalla moderna paletnologia dal 1911 fino all'epoca in cui egli compilava la sua opera.

Passando dal campo archeologico-storico a quello linguistico-toponomastico, il Savini toglie a piene mani da altri autori.

Parlando del Cobol, definisce il libro di questo studioso <sup>1)</sup> sul riordinamento dei nomi locali della Venezia Giulia, accurato sì, ma *frammentario*. Come si concilia pertanto questa affermazione col fatto, che per lo meno oltre la metà dello studio di Nicolò Cobol è riportato integralmente nelle pagine del Savini?

È inutile continuare a trascrivere in due colonne singoli periodi tolti dall'originale e dalla copia. Mi limito per brevità e

<sup>1)</sup> *Sistemazione della nomenclatura locale della nostra regione in „Alpi Giulie“, Trieste 1896-1902.*



riferendomi a quanto dissi più sopra, a segnare le pagine relative. Nè ho la pretesa d'indicare *tutti* i luoghi dei lavori identificati, riportati nelle pagine del Savini. Ne indico *alcuni* a caso, quelli che esaminando lo scritto mi caddero primi sott'occhio.

SAVINI

I quattro primi capoversi pag. 139.

2<sup>o</sup>, 3<sup>o</sup> cap., pag. 141.

2<sup>o</sup> cap., pag. 151.

Primi capp. pag. 152.

Primi capp. pag. 153.

Pag. 164.

Pag. 165.

Pag. 166 e seg.

Pag. 168, penultimo cap.

Pag. 176, 3<sup>o</sup> cap.

Pag. 179, 3<sup>o</sup> cap.

Pag. 193, tre ultimi oapp.

COBOL

Anno 1896 pag. 18, capov. 3<sup>o</sup>, 7<sup>o</sup>,  
I. colon capp. 1<sup>o</sup>, 2<sup>o</sup>, II. colon.

Anno 1897, pag. 56, ultimi due cap.  
II. col.

Anno 1896, pag. 49, col. I.

Anno 1897, pag. 8, cap. 1<sup>o</sup>, 3<sup>o</sup>, col. I.

Anno 1897, pag. 33, col. I.

Anno 1897, pag. 73, ultimo cap.,  
col. II; pag. 43, ultimi capp., col. II;

Anno 1898, pag. 32, ultimo cap., col. II.

Anno 1897, pag. 34, cap. 3<sup>o</sup>, col. I.

Anno 1897, pag. 73, col. I; Anno 1898,  
pag. 32, col. I.

Anno 1899, pag. 35, col. I, i due ul-  
timi cap.

Anno 1898, pag. 7, col. I e II.

Anno 1897, pag. 33, col. II.

Anno 1897, pag. 42, col. I.

Anno 1896, pag. 41, col. I.

A pag. 166 e seg. è riportato un lungo passo del Kandler, trasportato tale e quale lo scrisse il Cobol nel suo lavoro sulla toponomastica (anno IV, pag. 35). Conosce il signor Savini da quale dei lavori del Kandler venne tratto quel passo? Esso venne tolto da un manoscritto inedito dell'archeologo istriano posseduto dalla Giunta provinciale istriana. Il Cobol lo aveva avuto a prestito dal prof. Puschi, al quale la Giunta di Parenzo aveva affidato temporaneamente i mss. kandleriani perchè egli se ne giovasse per alcuni studi sui valli e le strade romane della regione,

Molte pagine della seconda parte del libro del Savini, furono trascritte da un libro del prof. **F. Musoni** di Udine *I nomi locali e l'elemento slavo nel Friuli*, „ Rivista Geografica italiana, IV, 1897. Si confronti ad es.:

SAVINI

Pagg. 162, 163, 164.

Pag. 177, fine del 2° capov.

MUSONI (Riv. Geogr. cit.)

Pagg. 45, 43 e seg.

Pag. 41.

Anche le pagine 143, 144, 145 del Savini furono tratte dal lavoro citato del Musoni (cfr. pagg. 109, 110, 111). Molti di questi ultimi capoversi sono trascritti testualmente, altri invece sono tagliati e raccorciati, specialmente nei luoghi dove il testo del Musoni si riferiva al Friuli. A pag. 144, nota 1 del Savini si legge: „ Le ragioni di questo fatto trovansi esposte nell' interessante lavoro del Prof. Musoni „ *Del nome Montenegro*, Udine, 1896 “. A pag. 110 (nel testo) della memoria del Musoni si legge: „ *Le ragioni di questo fatto* le esposi in altro mio lavoro “ e sotto la citazione del suo libro *Del nome Montenegro*.

Dagli scritti del Musoni, professore di geografia, il Savini passa agli articoli, sian pure talvolta brevi, di Ario Tribel.

Alla pag. 167 del Savini è riportato testualmente quanto scrisse il Tribel nell' articolo: *Fra carte antiche e moderne* „ Alpi Giulie “ XV, Trieste 1910, pag. 102. Si cfr. ancora: **Tribel**, *op. cit.*, pag. 10 e seg. e **Savini**, troviamo sempre Ario Tribel (*Sentimento e Praticità*, „ Alpi Giulie “ XV, 1910, pag. 88 e seg.) questa volta un po' modificato.

Un altro scrittore che venne saccheggiato dal Savini, è **Giuseppe Caprin**. Squarci presi dalle sue *Alpi Giulie* (Trieste, 1895) s' incontrano ad ogni passo nel *libro-mosaico* esaminato, dalle prime alle ultime pagine. Qualche esempio:

SAVINI

Pag. 15 e seg., capov. ultimo

Pag. 16 e seg.

Pag. 17, 2°, 3°, 4° cap.

Pag. 18, i quattro ultimi capp.

Pag. 19, intera.

Pag. 24

Pag. 25.

Pag. 99, i tre penultimi capp.

Pag. 125.

Pag. 127 e seg., i quattro ultimi capp.

Pagg. 128, 129.

Pag. 137, 2°-6° cap.

Pag. 142.

CAPRIN

Pag. 198.

Pag. 200.

Pag. 204.

Pag. 195.

Pagg. 197, 201, 200.

Pag. 11.

Pag. 179 e seg.

Pag. 212, 213.

Pag. 296 e seg.

Pag. 402.

Pag. 403, 402, 403, 405, 401.

Pag. 411.

Pag. 897.

|                             |   |
|-----------------------------|---|
| Pag. 158, i tre ultimi cap. | Pag. 715.   |
| Pag. 159 intera.            | Pag. 417, 429.                                      |
| Pag. 160                    | Pag. 431 e seg.                                     |
| Pag. 161.                   | Pag. 432 e seg. (un pò cambiato mescolando i nomi). |
| Pag. 162. 10 cap. cap.      | Pag. 433.   |

Non sempre il Savini riporta fedelmente (le virgole a dire il vero non le tocca quasi mai) il testo copiato: sarebbe ingiusto e falso asserirlo. Qualche volta, come osservai più sopra, modifica, fa delle correzioni più o meno sbagliate, insomma vuol mettere, è evidente, qualche cosa di suo. Così p. e. il Caprin (pag. 159) scrive: „Invero quando percorrete la parte alta delle nostre provincie, vi sembra . . . .“ ecc. Savini non vuol dipendere, almeno per questa frase, totalmente dal Caprin, e modifica: „Difatti, percorrendo la parte alta della nostra provincia, sembra....“ Il Musoni, p. e., scrive (pag. 43 *op. cit.*) „Del resto l'etimologia....“; e Savini pronto: „L'etimologia del resto....“ Ario Tribel scrive: „.... Della nostra regione....“; Savini preferisce: „..... della nostra provincia....., Ma qui non è tutto. C'è di meglio. Il capitolo V del Savini: *tempi moderni*, è diviso in paragrafi. Niente di male: Il curioso sta nella dicitura di alcuni capitoli. Il II paragrafo s'intitola: *Varietà linguistiche dei coloni slavi* (pag. 131); uno dei titoli del paragrafo V (cap. XV) del **Caprin** s'intitola anche esso così. (pag. 410). Il paragrafo III del Savini porta questo titolo: *Toponomastica singolare* (pag. 138); il V del **Caprin** *Toponimia singolare* (pag. 410). Il paragrafo IV del Savini: *Corruzione e storpiamento dei nomi geografici antichi* (pag. 146); il par. VIII (pag. 429) del **Caprin**: *Corruzione e storpiamento dei nomi geografici antichi*.

È naturale che la *Conclusion*, che fa sì bella mostra di sé in testa alla pag. 175 del lavoro del Savini, sia legata da parentela genetica con la *Conclusion* che si legge a pag. 429 del lavoro del Caprin.

Nè qui finisce la storia di questo intruglio. La Prefazione, dico la *Prefazione*, è anch'essa copiata.

La trascrivo per intero, perchè non sono riuscito a identificare la paternità di due capoversi, che altri più fortunato di me, potrà scoprire.

SAVINI :

Per questa terra gloriosa *ove la Vita è difesa dalla Morte, la Morte che è nel passato lontano, e non esiste se non in tombe, ruderi et istorie*, oso riprendere la penna mentre la guerra non è ancora finita, mentre riarde anzi davanti ai nostri occhi e il nostro desiderio, e rompo una consuetudine di silenzio che la divisa militare ha reso cara a tanti di noi....

In questa grande ora di storia, in cui dopo 1950 anni i figli di Roma novella ripetono la marcia delle aquilifere legioni di Roma imperiale allo scopo, come allora di assicurare alla patria latina i confini settentrionali dalla natura segnati, „Itala ad Illyricos obiecta colonia montes“. credo doveroso tributo d'amor patrio il compito mio d'illustrare brevemente e far conoscere agl' Italiani le varie vicissitudini cui andarono soggette nel lungo corso dell' età passate le terre della Venezia Giulia, ove il destino volle che Roma vi rimanesse eterna testimonianza nei secoli della integrazione terrestre dell' opera divina.

Nemici d'ogni sorta strinsero in tutti i tempi le sue castella, i suoi borghi, le sue città marittime in un assedio tenace, perchè adunatrice e dispensatrice di ogni grazia, desiderio incancellabile di tutte le stirpi, che essa tenne soggette ed ora calano ancora, per le stesse vie che batterono in barbarie, a mendicare sole, e tentano di rovesciarsi. come nei secoli lontani, dalle mal vietate alpi a incendiare e distruggere con la face di Attila e con la scure di Alboino le belle nostre contrade.

Però l' Italia, non più schiava, ma regina veglia, e il suo gran cuore

\*) Da notarsi che *Itala* è uno dei soprannomi di *Aquileia*, mentre fu presa dal Savini per *Italia*.

SILLANI : *Lembi di Patria* pag. 57

L' Istria e la Dalmazia sono ancora tra quei paesi, *ove la vita è difesa dalla Morte: la Morte che è nel passato lontano, e non esiste se non in tombe, ruderi ed istorie...*"

autore ?

„ O. FASIOLO, *I Mosaici d'Aquileia*, „Tiber“ 1915, pag. 7. „ I figli di Roma novella oggi dopo 2097 anni ripetono la marcia delle aquilifere legioni di Roma consolare allo scopo, come allora, di assicurare alla patria latina i confini settentrionali dalla natura segnati, „Itala<sup>1)</sup> ad Illyricos obiecta colonia montes“... „ora io credo doveroso tributo d'amor patrio il compito mio d'illustrare brevemente e far conoscere agl' Italiani la reliquia massima che in Aquileia ecc.“

?

SILLANI, *op. cit.* pag. 5.

Roma civilizzatrice del mondo, rimanesse eterna testimonianza nei secoli della integrazione terrestre dell' opera divina. „

Sillani ?

batte in ritmo eroico con quello dei suoi figli formanti libere e cuspidate legioni, che, dal corpo agile e fiero e dall'impronta gagliarda della „ gens italica „, sanno affermare vittoriosamente il suo diritto di dominio, opponendo agli inutili sforzi del secolare nemico i solenni documenti della razza che s'ebbe il nome e l'anima di Roma immortale.

*La Morte, il Passato, queste cose taciturne ed immote, traggono di tanto in tanto una voce che sgomenta e che esalta. È una voce dal suono indimenticabile e caro, alla cui forza la vita si rianima, acquista un vigore novello, e procede innanzi. L'avvenire, al suo cospetto, non è oscuro e tremendo: ma balena di speranza e di gloria: in attesa del giorno in cui tutti i morti della generazione nostra e quelli delle altre, da Dante a Mameli, avranno pace: quando tutti avremo fatto il nostro dovere come gli esempi ammoniscono, e sarà nostra la valle di Trento e sarà superato lo spalto sanguigno del Carso per meritare Trieste.*

Così ai morti e ai vivi, con questi ricordi del nostro glorioso passato, salga quale squillo fatidico di vittoria il voto augurale.

Dunque del metodo usato dal Savini nel compilare il suo libro, si deve dire assai male, il massimo possibile.

Ed ora, come si spiega il fatto che il lavoro del Savini venne pubblicato a Venezia nel 1918, a cura della R. Deputazione Veneta di Storia Patria, la quale vi inserì nella seconda pagina uno speciale cenno di raccomandazione e di presentazione? Come si spiegano le parole lusinghiere di quel segretario prof. Giuseppe Dalla Santa <sup>1)</sup> uomo dottissimo festè venuto a mancare alla nostra riconoscente ammirazione?

SILLANI, *op. cit.*, pag. 57.

*„La Morte, il Passato, queste cose taciturne ed immote traggono d'un tratto una voce che sgomenta e che esalta. È una voce dal suono indimenticabile e caro: ed ecco che alla sua forza la vita si rianima, acquista un vigore novello, e procede innanzi. L'avvenire, al suo cospetto non è oscuro e tremendo: ma balena di speranza e di gloria..*

?

<sup>1)</sup> *Nuovo Archivio Veneto*, Nuova Serie, 72-73 (Venezia, 1918) pag. 210.

La R. Deputazione Veneta, benchè composta di uomini doff i, si lasciò sorprendere, forse per troppa benevolenza verso un irredento che s'era arruolato volontario nell'esercito liberatore d'Italia. Ma il fatto è appunto spiegabile dalla poca diffusione che sinora ebbero nelle provincie del vecchio regno le numerose pubblicazioni storiche e archeologiche edite nella Venezia Giulia: altrimenti non sarebbero state possibili tante imprecisioni nelle pubblicazioni di propaganda riflettenti le provincie redente.

Anche alle corporazioni più distinte, sfugge talora la cognizione delle opere e delle fonti che non riguardano l'ambito stretto della loro quotidiana attività, e per difetto di questa speciale competenza possono ritenere per originali lavori che sono ben lungi dal meritare questo nome.

Trieste, giugno 1920.

RAFFAELLO BATTAGLIA.



